

PENSIERI DI TORA'

Leilui Nishmat

Yosef Buaron ben Rachel ב"ר
da parte della moglie e dei figli

Numero 304

In memoria di Reizi Rodal z"l

Orari Accensione delle Candele

ORARI DI SHABAT

	★ ★	★
Milano	17:47	18:51
Roma	17:38	18:39
Torino	17:53	18:57
Venezia	17:35	18:38
Lugano	17:47	18:51
Tel Aviv	17:14	18:13

Questo numero è stato offerto dai partecipanti della lezione di Tanya del Martedì sera

Prenota la tua dedica sul sito
www.pensieriditora.it
oppure al 329.80.44.073
info@pensieriditora.it

Si prega di non trasportare questo opuscolo durante lo Shabat in un luogo pubblico

Storia di uno specchio spirituale

Gheula Canarutto Nemni

‘Farai un lavabo di rame per potersi lavare’ comandò D-o a Mosè. Mosè si guardò intorno. Uomini e donne avevano portato in offerta molti dei propri possedimenti. L’occhio gli cadde sugli specchi delle donne. Erano fatti di rame, proprio il materiale che gli serviva per dare forma al lavabo. ‘Ma’, pensò Mosè, ‘Ma... Questi specchi sono stati usati dalle donne per risvegliare i propri mariti durante la schiavitù. Non posso utilizzare per uno scopo sacro qualcosa di così profano’

La ghematria di *ahava*, amore, è tredici. La ghematria di *echad*, uno, è tredici. L’amore tra uomo e donna li porta a diventare un essere unico, diverso dalla loro individualità, l’amore li porta ad andare al di se stessi. Dall’amore tra uomo e donna noi siamo in grado di capire come amare D-o. Per amarLo davvero, dobbiamo essere in grado di metterci da parte, di andare al di là di noi stessi. L’amore è ciò che ci fa diventare uno. Con il proprio amato e D-o stesso.

D-o colse la perplessità di Mosè e gli disse ‘Questi specchi mi stanno a cuore più di tutto il resto. Attraverso di essi le donne hanno dato continuità al mio popolo. Quando i loro mariti rientravano distrutti dai lavori forzati, le donne usavano questi specchi per risvegliarli’. Tutto ciò che non ci è proibito, possiede del bene intrinseco dentro di sé. La materialità, i sentimenti, siamo noi a decidere dove farli approdare. Se in un buco nero, in cui solo materialità regna. O in una dimensione in cui il

materiale si fonde con lo spirituale. Le donne si abbellivano, ma non era per il semplice gusto di farsi belle. Senza il loro sforzo, il popolo ebraico si sarebbe estinto. Cosa è per voi ebrei l’amore? Mi è stato domandato. E’ quella forza che ci ha consentito di resistere ed esistere in eterno, ho risposto pensando a Mosè, il leader di tutti i tempi un po’ perso tra gli specchi di rame delle donne e alla lezione sull’amore che D-o gli ha dato.



Comparazione di prezzi online Rav Aron Mosse, per concessione di Chabad.org

Domanda:

Ecco la mia situazione: entro in un negozio di elettronica e chiedo un consiglio a un commesso sulle macchine fotografiche digitali. Il tizio mi spiega tutti i pro e i contro dei diversi modelli per mezz'ora. Lo ringrazio ed esco dal negozio, poi mi metto al computer e compro online la stessa macchina fotografica che lui mi ha consigliato, a un prezzo molto più economico. È disonesto da parte mia?

Risposta: Il comandamento “Non rubare” non si applica solamente a un furto materiale; la Torà ci ammonisce di evitare di “rubare le menti delle persone”, che significa fuorviarle con parole o azioni per ottenere un beneficio personale.

Assumiamo ad esempio che tu ti stia sposando e che tu mandi un invito a un conoscente che sai bene non verrà al matrimonio. Se la tua vera motivazione è di ottenere un regalo in cambio, e non desideri davvero che questa persona venga al matrimonio, in tal caso è considerato “rubare la sua mente” per un guadagno egoista. Se tuttavia lo stai invitando per onorarlo o affinché non si senta insultato, va bene. In tal caso non stai prendendo, bensì stai dando. Tutto dipende dal tuo intento.

Il Talmud proibisce di chiedere a un negoziante il prezzo di un oggetto che non si ha nessuna intenzione di acquistare. Si sta rubando la sua mente, facendogli pensare che ha un cliente. Si direbbe che lo stesso si applica alla tua ricerca di una macchina fotografica. Il commesso ha investito mezz'ora del suo tempo in te,

pensando di avere un acquirente. Se non avevi mai avuto l'intenzione di comprare la macchina fotografica in quel negozio, hai rubato il suo tempo poiché ti ha dato il suo tempo per nulla.

Potresti discutere che il tuo caso è diverso da quello Talmudico. Dopotutto, il commesso che ti ha aiutato non è il proprietario del negozio, è semplicemente impiegato nel reparto vendite. Per lui non fa nessuna differenza se fa una vendita o meno, il suo mestiere è di rispondere alle domande dei clienti. Vero, ma forse riceve una commissione per ogni vendita effettuata, pertanto non avrebbe perso il suo tempo con te se avesse saputo che non c'era nessuna possibilità di vendere. Inoltre, non stai forse rubando dal proprietario, che paga il suo staff per servire clienti genuini?

Per risolvere il caso, potresti dire al commesso che compreresti la macchina fotografica nel negozio se avesse lo stesso prezzo che trovi online.

Quando si deve decidere cosa è giusto e cosa è sbagliato in molti casi le azioni contano più delle intenzioni. Quando invece si tratta di rubare le menti, l'intenzione iniziale conta almeno altrettanto dell'azione.



LA TAVOLA DI SHABBAT

Le Lettere Incise

Mosè si voltò e scese dal monte, e le due tavole della Testimonianza erano nella sua mano: tavole incise da un estremo all'altro, e da una parte all'altra erano scritte. E le tavole erano opera di D-o, e la scrittura era la scrittura di D-o, incisa nelle tavole (Esodo 32:15-16). La Torà si riferisce ai 613 precetti con diversi sinonimi, che variano da “mitzvà” (comandamento), a “dibbùr” (“parola”), “mishpàt” (statuto), “chok” (decreto). Quest'ultimo comporta un decreto soprannaturale, una legge osservata per sottomissione a un'autorità che non possiamo e non dobbiamo mettere in questione. Così il termine chok indica la categoria di precetti che non possiamo razionalizzare, come le leggi dell'impurità rituale e il divieto di mischiare carne e latte. Il significato letterale di “chok” in realtà è “incidere”, e in effetti Rabbi Schneur Zalman di Liadi spiega che la differenza tra i chukim soprannaturali e le leggi razionali corrisponde alla differenza tra lettere incise e lettere scritte.

Scrittura e Incisione

La Torà ci è data stata in forma scritta: sotto dettatura Divina Moshè scrisse con inchiostro materiale sulla pergamena, dandoci così il Pentateuco (i Cinque Libri di Moshè), chiamato anche Torà Scritta. Esiste anche una

versione della Torà sotto forma di norma “incisa”: la legge di D-o fu prima incapsulata nei Dieci Comandamenti, incisi dalla Mano di D-o nelle due tavole di pietra. Quando qualcosa è scritto, la sostanza delle lettere che lo esprime (l'inchiostro) resta separata dalla sostanza su cui viene apposta (ad esempio la pergamena); è vero che le due sostanze si sono unite a formare un'entità singola (il documento), ma questa entità resta comunque composta di due elementi separati (inchiostro e pergamena). Le lettere incise su una pietra invece sono forgiate in essa: le parole sono pietra e la pietra diventa parole. Vi sono alcuni aspetti nell'uomo acquisiti in maniera tale da formare un tutt'uno con la propria personalità, e altri aspetti che si aggiungono a questi come l'intelletto, che è in perpetuo movimento, sviluppandosi e modificandosi nel corso della vita. Le mitzvòt razionali sono come inchiostro scritto sulla pergamena della nostra anima, qualcosa che è stato aggiunto al nostro io, e vengono osservate nella misura in cui “l'inchiostro” (l'intelletto) e il “documento” (i sentimenti) diventano un tutt'uno (me stesso). I chukim invece sono decreti incisi; li osserviamo solo per innata obbedienza all'Onnipotente, e questa obbedienza non è qualcosa che si acquisisce o si sviluppa con il tempo (anche se possono esserci momenti in cui è un po' sopita); è l'essenza dell'ebreo, la scintilla Divina impressa nella nostra anima. In realtà, ogni precetto è espressione della volontà Divina, e in questo senso tutta la Torà è “chok”, poiché in nessun caso la mente umana può spiegare o descrivere il desiderio di D-o. Quindi è sbagliato pensare che esistano precetti razionali da un lato e soprannaturali dall'altro; sono invece due dimensioni della stessa Torà, di cui una possiede anche elementi scritti oltre a quelli incisi. I Dieci Comandamenti furono incisi e sono tutti precetti

Ki - Tissà כי תשא

razionali: ogni mitzvà deve essere compiuta in quanto volontà Divina e al tempo stesso essere valorizzata con l'intelletto e i sentimenti.

Due Incisioni

Resta una domanda: se le mitzvòt sono tutte indistintamente volontà Divina, perché dobbiamo coinvolgere anche il nostro intelletto? Perché aggiungere inchiostro a qualcosa che è comunque già inciso? La risposta è che D-o ci ha comandato così, perché anche questo è un decreto Divino, perché Egli ha vestito la Sua volontà nella mitzvà compassionevole della tzedakà, nel codice di leggi sociali, nell'esperienza unica dello Shabbàt. È il Signore che ha voluto che noi ci impegnassimo anche nello studio e nell'analisi intellettuale dei Suoi precetti. In quest'ottica, la differenza tra un'obbedienza senza ragionamento e un'obbedienza anche ragionata corrisponde alla differenza tra due tipi di incisione. Le lettere incise di solito penetrano la superficie della pietra ma non la tagliano da un capo all'altro; non tutta la pietra diventa lettere ma solo la profondità con cui sono state incise. Questa è l'osservanza dei precetti senza impegno razionale: la mitzvà è sì incisa nell'anima ma non la penetra da un capo all'altro; intelletto ed emozioni non ne sono toccati. Le tavole dei Dieci Comandamenti però erano incise da un capo all'altro; ogni lettera era completamente scavata, come un buco nella pietra a forma di questa o quella lettera. Allora anche l'inchiostro e la pergamena, intelletto ed emozioni, sono parte della volontà Divina incisa nell'essenza dell'uomo.



Un imprevisto caduto dal cielo

Avevo sempre sognato di organizzare una «campagna di studio della Torà» nella yeshivà che dirigo: stimolare gli studenti affinché studino di più e offrire a color che si sarebbero messi in luce un viaggio dal Rebbe a New York per il dieci di Shevat, una data che mi è particolarmente cara dacché nel 1951 il Rebbe di Lubàvitch, Rabbi Menahem Mendel Shneersohn, accettò ufficialmente il suo incarico di Rebbe.

In effetti, da anni, da quando ero io stesso studente alla Yeshivà, ci tenevo a trovarmi al 770 di Eastern Parkway a Brooklyn nella sinagoga del Rebbe; e pure ora che sono sposato e che mi occupo della Yeshivà, faccio il possibile di mantenere questo uso. Ma naturalmente sapevo che portare tutti questi studenti da Israele a New York non era altro che un sogno sul quale ero meglio non serbare troppe speranze in quanto una tale organizzazione richiede non solo tanti preparativi ma soprattutto finanziamenti enormi. Quell'anno andai a New York dopo le feste di Tishrey. Poiché mi occupo della comunità della città Or Yehouda in Israele, non posso assentarmi per le solennità di inizio anno. Avevo quindi deciso di fare una veloce andata e ritorno solo per shabbat Bereshit al 770: partire giovedì sera, arrivare venerdì mattina e ripartire domenica pomeriggio.

Come al solito fu uno shabbat meraviglioso. Il hazàn aveva superato se stesso cantando uno dopo l'altro i canti chassidici delle diverse solennità del mese: Rosh Hashanà, Kippùr, Succot, Simchat Torà. Per me fu come un premio di consolazione. Mentre pregavo nella sinagoga gremita di gente,

ritrovi amici che vivevano ora sparsi in tutto il mondo. Vidi un caro amico sul quale avevo sentito che era riuscito negli affari. Forse ascolterà i mie progetti e potrà aiutarmi a realizzarli? Ma, d'altro canto pensai che non ero venuto dal Rebbe a questo scopo, ero venuto qui per ridarmi la carica.

Domenica mattina andai all'aeroporto con una breve sosta all'Ohel del Rebbe a Queens, poco distante da JFK. Arrivai un o in ritardo all'aeroporto e non era troppo grave. Ma quando passai al controllo di sicurezza prima dell'imbarco, fui fermato.

Non capii il perché. Esaminarono attentamente il mio passaporto e le mie valigie: ogni libro fu aperto e i tefilìn scrupolosamente controllati. Intervenni e dissi loro che trattandosi di oggetti sacri sarebbe stato cortese da parte loro trattarli con rispetto. Lasciarono i tefilìn e ripiegarono sul resto del contenuto della valigia.

La procedura prese un tempo infinito. Spiegai che dovevo prendere l'aereo. Dopotutto quella era la ragione della mia presenza all'aeroporto, ma la cosa non sembrava smuovere gli agenti di sicurezza. Solo dopo avermi «liberato» fui informato che esisteva un nuovo concetto «selezione». I doganieri hanno istruzione di scegliere un passeggero a caso e di ispezionare cavillosamente i suoi bagagli. Io avevo avuto il privilegio di essere scelto dal computer della Sicurezza. Privilegio che mi costò caro. L'imbarco era stato chiuso. Corsi al banco della Turkish Airlines ma le portiere dell'aereo erano già state chiuse. Mi dissero che mi avevano aspettato ben altri dieci minuti supplementari ma

ora era
troppo tardi
ed era

assolutamente vietato riaprire le porte dell'aereo. Così decollò senza di me. Capii che non avevo scelta. Mi proposero il volo seguente che doveva decollare alle nove ma che mi sarebbe costato altri 750 dollari. Ero prostrato: pagare un prezzo così alto per un ritardo di cui non ero colpevole. E comunque non avevo quei soldi.

Inebetito, uscii dall'aerea di sicurezza e cercai tra i passeggeri colui che forse poteva ricondurre in macchina ma non trovai nessun ebreo nella fila d'attesa per i taxi. Alchè decisi di telefonare ad uno dei miei amici che accettò ben volentieri di venire a prendermi fra una ventina di minuti per riportarmi a Crown Heights. Rientrai nel terminale dove incontrai un impiegato della Turkish che mi disse che mi cercavano dappertutto perché era stato deciso di regalarmi un altro biglietto aereo per il volo delle ventuno. Mi sentivo risollevato, col il presentimento che tutto sarebbe andato per il meglio. L'amico arrivò e mi disse che prima di ripartire per Crown Heights doveva fermarsi per portare le altre persone a bordo all'Ohel. La cosa mi faceva comodo poiché all'andata ci ero rimasto troppo poco tempo. E così avrei avuto l'occasione di concentrarmi di più nelle preghiere per richiedere più intensamente ulteriori benedizioni per la mia famiglia, la mia comunità e tutto il popolo ebraico. Consideravo questi imprevisti come interventi provvidenziali affinché io ripregassi più intensamente e più a lungo.

Quando terminai, dirigendomi verso l'uscita vidi l'amico a cui volevo parlare durante Shabbat. Era incredibile. Avevo appena chiesto al Rebbe di aiutarmi a realizzare quella mia folle idea e mi trovavo ora di fronte all'amico che mi poteva essere di grande aiuto.

«Sono sicuro che sono rimasto a New York ancora qualche oretta solo per parlarti! Si tratta di un progetto molto



importante al quale forse potrai apportare il tuo aiuto». Anche lui fu commosso da questa «coincidenza» e aveva capito che non scherzavo affatto. Ci siamo appartati e gli confidai il mio sogno: «Vuoi farti carico del finanziamento di questa iniziativa?» Egli accettò.

Quando tornai finalmente in Israele raccontai le mie peripezie ai professori della yeshivà i quali all'inizio stentaron a crederci. Ma in seguito avviammo il progetto e incoraggiammo gli studenti ad incrementare il tempo e la quantità degli studi. Presero seriamente il loro compito dedicando molto del loro tempo allo studio della Ghemarà e del libro del Tanya. Puntammo su quaranta vincitori, ne furono selezionati più di un centinaio che salirono tutti sull'aereo a destinazione di New York.

Colui che va dal Rebbe dopo essersi dedicato anima e corpo alle sue missioni ne ritorna completamente cambiato. È il Rebbe che ci ha chiamati e tutto si è svolto per il meglio dall'inizio fino alla fine.

Rav Hendel – Or Yehouda - Kfar Chabad N° 1642

LITOGRAFIA -
TIPOGRAFIA GRAFICA



PREVENTIVI GRATUITI
TEL. 328 602 8886 -
327 870 48 91

Esaminarono attentamente il mio

passaporto e le mie valigie: ogni

libro fu aperto e i tefilìn

scrupolosamente controllati.

Un foglio di carta può cambiare la vita...

Circa due anni fa la mia famiglia stava attraversando un momento particolarmente difficile e cercavo conforto nella fede.

Entrando in un punto vendita kasher ho trovato Pensieri di Torà e ho cominciato a leggerlo. Leggevo e piangevo, sembrava che davanti a me non ci fosse un foglio di carta, ma qualcuno che mi stava dando le risposte che volevo e che mi confortava moltissimo.

Da lì a comprendere che avrei dovuto fare di più il passo è stato breve. L'

essere ebrea è sempre stata per me una condizione naturale, naturale era conoscere e applicare le norme sulla casherut, l'educazione dei figli verso l'ebraismo ma non avevo avuto mai l'opportunità di approfondire concetti di base della nostra vita.

Non avevo mai sentito la necessità di imparare a pregare (compito relegato nella tradizione all'uomo) Tutto è naturalmente cominciato e spero continui....

Vorremmo arrivare a diffondere di più i Pensieri di Torà...

Se vuoi contribuire e prendere parte attiva di questo grandioso progetto

contattaci al

329.80.44.073

oppure

Ravronnie@gmail.com

TAGLIO DELLE UNGHIE

Riguardo alle unghie vi sono diverse regole e usanze concernenti al loro taglio:

- Le unghie delle mani e dei piedi non devono essere tagliate nello stesso giorno.

- Non si devono gettare in terra perché sono considerate pericolose per la donna in gravidanza (per motivi spirituali). Si usa quindi gettarle nel bagno o addirittura bruciarle. (Nel caso dovessero cadere per terra basta spazzare in maniera tale da spostarle dal posto in cui sono cadute).

- Non si devono tagliare le unghie seguendo l'ordine delle dita, ma si tagliano in modo tale da non tagliare due dita vicine una dopo l'altra.

- Secondo la Kabalà, le unghie non vanno tagliate la sera.



L'ANGOLO DELL'HALACHA'

SCINTILLE

La parola tratto da "Il Cielo in Terra" della Mamash

◆ Dal regno celeste tutte le creature di D-o sembrano buone ed egli prova grande diletto in ciò che ha fatto. Quando qualcuno, però, evidenzia i difetti del suo prossimo, la gioia divina si trasforma in una nuvola di dolore e di angoscia proprio sulla testa di chi ha pronunciato le parole.

◆ La parola è molto potente. Parlando male di qualcuno svelerai la bruttezza in lui, in te stesso e in chiunque ti presta attenzione. Una volta inferta, la ferita comincia a ulcerarsi e tutti ne vengono infettati. Parla bene della stessa persona e il bene che si cela in lei, in te e in chiunque ti ascolta inizierà

◆ Se rimproveri tuo fratello e questi non ti ascolta, la colpa è tua. Le parole che provengano dal cuore entrano nel cuore.